



*Alle sorgenti
dell'anima*

Il ritorno della sapienza
antica nell'esperienza
della psicanalisi

ΛΟΓΟΣ & דבר

Giovanni Sias



Presentazione

È qui, su questo piano del discorso, che la sapienza opera. Dove il reale è colto come la frontiera invalicabile del limite dell'umano e delle sue possibilità. Lo si avverte con chiarezza nel concetto di *phýsis* dei sapienti greci e in quello di *legge* dei sapienti ebraici, dove *phýsis* e *legge* non sono altro che la «creazione» di una realtà che pone costantemente l'uomo di fronte al proprio limite: sono le *metafore del reale*. Ma, appunto, tale realtà introdotta dal linguaggio non è che il risultato di una narrazione in cui la metafora del reale si propone come insuperabile a meno di non sovvertire l'ordine introdotto dal linguaggio e così dar luogo a nuove creazioni di senso che non eliminano l'incidenza del *reale* e la sua impossibile presa da parte del sapere, ma operano la creazione di una *realtà* che è in grado di spingere l'uomo oltre quell'impossibile sapere, dove non sarà evitato il limite ma in cui la «produzione» di conoscenza impedisce che tale limite si costituisca come frontiera invalicabile. In sostanza il limite del reale, che il significante «divenire» rende presente alla cognizione umana, non si configura come limitante, ma si presta a un'indagine che ne elabora l'angoscia attraverso il gioco della conoscenza. [...] Tale indagine non può che essere condotta sul piano del linguaggio, a creare narrazioni possibili che rivelano le sue sole possibilità di conoscenza. E cioè la conoscenza è *non del reale*, ma conoscenza che si attua dalle (e nelle) composizioni linguistiche, sono cioè conoscenze *del linguaggio*. Creazioni consentite dall'alfabeto e dalle sue estensioni. Infine, queste narrazioni, come tutte le narrazioni, hanno la capacità di situare, cosa che altrimenti sarebbe impossibile alle sole conoscenze umane spontanee, l'uomo nel cosmo. [...] A differenza della religione e di quella che sarà poi la filosofia, la sapienza è il modo di percorrere un pensiero che non costruisce l'illusione della salvezza, ma opera per costruire soluzioni linguistiche che permettano all'uomo di situarsi nel cosmo, di trovare un modo per abitarlo, benché non venga meno la sua scomodità.

Giovanni Sias (giovnsias@gmail.com), psicanalista

Libri pubblicati:

Inventario di psicoanalisi (Bollati Boringhieri, Torino 1997); *Fuga a cinque voci. L'anima della psicoanalisi e la formazione degli psicoanalisti* (Antigone ed.); *Appunti per una nuova epistemologia* (Zona Franca ed., Lucca 2008); *La follia ritrovata* (Alpes ed., Roma 2016) e, per Polimnia Digital Edition, *Prospettive attuali della formazione degli psicoanalisti* (con F. Quesito e J. Nassif, Sacile 2017).

Giovanni Sias

ALLE SORGENTI DELL'ANIMA

Il ritorno della sapienza antica nell'esperienza della psicanalisi

ΛΟΓΟΣ & דבר



Titoli originali:

ΛΟΓΟΣ. *Il ritorno della sapienza antica nell'esperienza della psicanalisi*,
Kamen', n°34, janvier 2009;

דברי *Il ritorno della sapienza antica nell'esperienza della psicanalisi*,
«Enthymema» Rivista di critica, teoria e filosofia della letteratura, Università di Milano,
n° 9, 2013: <https://riviste.unimi.it/index.php/enthymema/article/view/3600>

© 2017 Polimnia Digital Editions s.r.l., via Campo Marzio, 34, 33077 Sacile (PN)

Prima edizione digitale gennaio 2018

ISBN: 978-88-99193-38-6

ISBN-A: 10.978.8899193/386

www.polimniadigitaleditions.com

<mailto:info@polimniadigitaleditions.com>

[Catalogo di Polimnia Digital Editions](#)

In copertina:

Emanuela Volpe, Poesia visiva – Calligrammi: “Sei come assente” (part.)

<https://www.emanuelavolpe.it/>

A Margherita, mia figlia

Perché dedicare questo libro a Margherita? Perché mia figlia mi appare assai prossima della sapienza, ancorché non se ne sia ancora accorta. D'altra parte, il movimento è ciò che ha caratterizzato la sua nascita. Non si diede pena di aspettare l'ostetrica che s'infilava i guanti per uscire dal ventre di sua madre e quando me la misero in braccio non voleva saperne di restare tranquilla ma si agitava, sgambettava e urlava come quei bambini che vogliono andarsene e vengono trattenuti. Si tranquillizzò un poco solo quando venne restituita alla madre dopo il lavaggio, il peso, difficile da determinarsi per via dei suoi movimenti, e la visita in cui conquistò il massimo punteggio di vitalità.

INDICE

INTRODUZIONE	7
Parte I. ΛΟΓΟΣ.....	13
I.1. Quali percorsi?.....	14
I.2. Eraclito e il tragico del logos	18
I.3. La sapienza.....	23
I.4. Omero, Esiodo, Pitagora, Senofane, Ecateo.....	26
I.5. La necessità della Giustizia	36
I.6. Il sapiente.....	40
I.7. Il logos e il linguaggio.....	44
I.8. Interpretazione del frammento 101.....	48
I.9. Quale psicanalisi?.....	52
Parte II. דָּבָר.....	54
II.1. Giudaizzare il pensiero?	55
II.2. Tradurre	57
II.2.1 L'infinito della lingua.....	57
II.2.2. Il corpo della parola.....	63
II.2.3. La vertigine della lingua	65
II.3. Scrittura.....	73
II.3.1. Verità storica e verità materiale.....	73
II.3.2. Ripartire dalla follia.....	77
II.3.3. Che cosa si scrive?.....	79
II.4. דָּבָר (DAVAR, PAROLA).....	83
II.4.1. Ritorno alla lingua.....	83
II.4.2. Sapienza	93
II.4.3. Creazione	95
II.4.4. <i>Geistigkeit</i>	99
II.4.5. <i>Phýsis</i>	104
INDICE DEI NOMI	110
BIBLIOGRAFIA DELLE OPERE CITATE	112

INTRODUZIONE

I due saggi riportati in questo volume sono due studi preparatori compiuti anni fa per l'elaborazione del mio libro *Fuga a cinque voci* pubblicato dall'editore Antigone di Torino nel 2008. Curiosamente questi due studi, sia in Italia che in Francia, hanno riscosso più interesse del libro a cui dovevano servire. Essi, a differenza dei temi portati dalla ricerca intorno al pensiero di Parmenide ed Empedocle, non avevano trovato adeguata sistemazione nella *Fuga a cinque voci* pur essendo stati di grande utilità, e questo è il motivo che mi ha convinto a pubblicarli successivamente: il primo, sul *logos*, sulla rivista «Kamen'» (n. 34 del 2009) diretta da Amedeo Anelli, poi pubblicato come libro in Francia nel 2013 dalle éditions des crépuscules con il titolo *Aux sources de l'âme*, e il secondo, sul *davar*, pubblicato dalla rivista di letteratura dell'università Statale di Milano, diretta da Stefania Sini, «Enthymema» (n. 9 del 2013). Ho deciso così di metter insieme quei due studi preparatori e di pubblicarli in nuova edizione e in un unico libro, occasione per me di rivalutarli a distanza di qualche anno e di apportare quelle correzioni, modifiche o aggiunte che il tempo ha reso necessarie.

Perché occuparsi oggi della sapienza antica?

Perché riprendere oggi il discorso sulla sapienza antica? Evidentemente non si tratta, nel caso di questo lavoro, di ripercorrere una storia che molti studiosi hanno già, e spesso in modo brillante, approfondito.

Se partiamo dalla considerazione che la sapienza antica segue lo stesso cammino in ogni luogo della sua espressione, pur nella differenza delle sue forme, avvertiamo che la nostra comprensione si dà nell'intreccio di tali forme. Da esse paiono originare, per contrasto e per opposizione, costruzioni complesse come la religione e la filosofia. Ma dire che queste originano dalla sapienza è in realtà errato perché dietro le loro parvenze, quelle costruzioni complesse, nascondono costituzioni più antiche le cui configurazioni sono diventate irriconoscibili a meno di non indagarle nelle loro

costituzioni morfologiche. Dietro tali parvenze, organizzate da intrecci di pensiero, s'intravedono credenze e superstizioni che provengono da tempi antichi, che riprendono il sopravvento e di nuovo impongono il loro potere costrittivo nelle esistenze degli umani. Mi riferisco in particolare alla religione, per quanto anche la filosofia non restò immune dalle sue stesse credenze. E questo indipendentemente dalle loro successive rielaborazioni: gl'impianti filosofico e religioso necessitano della definizione continua di credenze sulle quali edificare le loro costruzioni. La differenza è che la filosofia si presta alla sua discussione e alla sua reinterpretazione. Tali credenze si riversano nel pensiero comune e sociale, influenzandolo e obbligandolo a quelle torsioni, in particolare linguistiche, che determinano la fissazione, nel pensiero comune, di significanti cui si dà il valore di un'immutabile e assoluto reale, e nel contempo impongono al pensiero stesso una direzione unica, tracciando significazioni predeterminate che destinano le *cose* al senso unico. E ciò avviene anche, e più di quanto non si creda, nel pensiero scientifico che soggiace alle stesse pretese di influenza sulle coscienze.

Eppure, se noi, rivolgendoci a quel tempo antico della sapienza, che possiamo cogliere come prefilosofico e non religioso, indaghiamo le teorie introdotte da quei pensatori, sia in campo greco sia in campo ebraico, troviamo che il ricorso alla divinità non solo non è religioso ma è ciò che permette di avvertire la presenza e l'insistenza del reale attraverso l'impossibile accesso a una qualunque traduzione del nome di dio, nome tanto impossibile quanto incomprensibile ma che nella sua esistenza permette la formazione di ogni nome e con questo anche di ogni realtà possibile all'uomo e a lui comprensibile proprio, e solo, in quanto costituita dal linguaggio che la crea. Allora si comprende che la «vita» è indagabile attraverso la *parola* che la crea, e la *phýsis* indica la «materia linguistica» di cui è costituito il mondo. Ma non un mondo abitabile e ospitale, un mondo in cui esiste già un'armonia degli elementi e delle forme che lo costituiscono a cui sembra bastare avere accesso per poterlo comprendere e così piegare ai propri interessi vitali. Una «natura», insomma, che sarebbe un libro aperto che basta imparare a leggere per decifrare e comprendere. Una certa ideologia scientifica ce la presenta così. È il piano ideologico, che ha funzionato piuttosto bene fino alla metà del secolo scorso, in cui la scienza sembrava proporsi il compito di dare risposte certe e definitive per risolvere l'angoscia del divenire e, soprattutto, fornire garanzie di salvazio-

ne. Ideologia che il pensiero scientifico eredita da quello religioso e che lascia in eredità alla tecnica che lo fa proprio, elevandolo alla sua estrema potenza resa evidente e pubblica in particolare a partire dalla Seconda guerra mondiale. E questo proprio mentre la scienza, procedendo dalla fondazione dei concetti di «indeterminazione», di «relatività» e i teoremi di «incompletezza» di Gödel, sembrava finalmente affrancarsi da quel compito ideologico del meccanicismo metafisico di Descartes per trovare, attraverso il linguaggio matematico, la sua essenza di *narrazione*, *invenzione* e *creazione* di una realtà prodotta dal linguaggio nelle sue prerogative di traduzione e che, inoltre, non ha la pretesa di svelare all'uomo la verità di un'improbabile «natura». Sostanzializzando il soggetto Descartes ha restituito alla filosofia, e all'uomo occidentale, la garanzia della certezza dell'essere, la grande illusione di tutta la filosofia, e boria dell'uomo. Molti filosofi, inascoltati, di cui cito qui solo Friedrich Nietzsche, José Ortega y Gasset e Giorgio Colli per la completezza della loro analisi, hanno saputo mettere a nudo l'inconsistenza dell'essere e la banalità del soggetto cartesiano. In particolare Ortega e Colli, procedendo dall'estetica nietzschiana e di Cervantes (Ortega), e dalla elaborazione freudiana pur senza rendersi pienamente conto della loro intima vicinanza, hanno prodotto le critiche più interessanti intorno al concetto di soggetto e all'illusione della filosofia moderna.

È qui, su questo piano del discorso, che la sapienza opera. Dove il reale è colto come la frontiera invalicabile del limite dell'umano e delle sue possibilità. Lo si avverte con chiarezza nel concetto di *phýsis* dei sapienti greci e in quello di *legge* dei sapienti ebraici, dove *phýsis* e *legge* non sono altro che la «creazione» di una realtà che pone costantemente l'uomo di fronte al proprio limite: sono le *metafore del reale*. Ma, appunto, tale realtà introdotta dal linguaggio non è che il risultato di una narrazione in cui la metafora del reale si propone come insuperabile a meno di non sovvertire l'ordine introdotto dal linguaggio e così dar luogo a nuove creazioni di senso che non eliminano l'incidenza del *reale* e la sua impossibile presa da parte del sapere, ma operano la creazione di una *realtà* che è in grado di spingere l'uomo oltre quell'impossibile sapere, dove non sarà evitato il limite ma in cui la «produzione» di conoscenza impedisce che tale limite si costituisca come frontiera invalicabile. In sostanza il limite del reale, che il significativo «divenire» rende presente alla cognizione umana, non si configura come limitante, ma si presta a un'indagine che ne elabora l'angoscia

attraverso il gioco della conoscenza. Indagare il reale, però, non ha affatto quel significato realistico che pretenderebbe di cogliere il sapere su di esso: ancora oggi la scienza si propone di svelare all'uomo il «sapere» sulla sua origine e sull'origine dell'universo. Tale indagine non può che essere condotta sul piano del linguaggio, a creare narrazioni possibili che rivelano le sue sole possibilità di conoscenza. E cioè la conoscenza è *non del reale*, ma conoscenza che si attua dalle (e nelle) composizioni linguistiche, sono cioè conoscenze *del linguaggio*. Creazioni consentite dall'alfabeto e dalle sue estensioni. Infine, queste narrazioni, come tutte le narrazioni, hanno la capacità di situare, cosa che altrimenti sarebbe impossibile alle sole conoscenze umane spontanee, l'uomo nel cosmo.

Questa e null'altro è la *sapienza*. Essa non è né un'ideologia e neppure una teoria o un metodo da cui attendersi risultati conoscitivi. Sapienza è, piuttosto, il *modo* stesso del conoscere, che si estende nelle forme poetiche o scientifiche e che attraversa il linguaggio indipendentemente dal tempo delle sue produzioni. È antitetica all'ideologia, non è interessata cioè alle definizioni che costruiscono un'idea intorno ai nomi (uomo, tempo, dio, cosmo, spazio, ecc.) ma si occupa di non cadere nell'inganno dei nomi. Il linguaggio non serve a definire, chiarire e spiegare il reale che è per la stessa condizione umana impossibile a dirsi ed è dunque *senza lingua*. Quindi ogni nome che cerchi di indicarlo, precisarne, spiegarlo, non è che una menzogna e un inganno, un suono mendace che vorrebbe imporsi come verità sulla Cosa e sulla sua sessualità. A differenza della religione e di quella che sarà poi la filosofia, la sapienza è il modo di percorrere un pensiero che non costruisce l'illusione della salvezza, ma opera per costruire soluzioni linguistiche che permettano all'uomo di situarsi nel cosmo, di trovare un modo per abitarlo, benché non venga meno la sua scomodità. Allo stesso modo la sapienza è estranea alla storia, non è cioè confinabile in un tempo storico, ma attraversa tutti i discorsi in ogni tempo della loro produzione, tale per cui è possibile trovarla in casi *specifici* del discorso scientifico, filosofico e artistico-poetico e in ogni tempo della loro produzione.

L'effetto della sapienza è quello di liberare dalla prigionia dei nomi, alla cui sudditanza si resta assoggettati dalle credenze e dalle superstizioni. Per questo suo essere estranea all'ideologia e per quanto capace di mettere a nudo e denunciare il gioco delle illusioni, la sapienza non ha mai avuto potere né valore sociale, perché non a questo essa si rivolge: la sapienza non si è mai data un valore salvifico. Piuttosto, è stata sempre pervicacemente

emarginata, per risorgere continuamente nel discorso di alcuni uomini, nei differenti tempi e linguaggi, sia a livello del singolo sia collettivo (per quanto ciascuno resti libero e responsabile nella propria indagine e nella produzione della *propria* parola) che sanno mettere in evidenza il potere della narrazione che *inventa* una realtà contro le pretese illusorie di appropriazione del reale e di estensione del potere umano sul pianeta. Potere che ha come suo presupposto ideologico una «natura» in cui *realmente* lo scopo finale sarebbe la presenza dell'uomo, meraviglia del creato, Zenith della produzione della vita, padrone incontrastato del cosmo, in cui cosmo e natura sono pensati, e calcolati, per servire l'uomo. Nessuna ideologia come questa, perpetrata dalla religione e dalla filosofia che le è stata ancella, ha avuto e ha tanta potenza.

L'Occidente, cresciuto nell'orrore dell'infinito, afferma con insistenza i concetti di fine, conclusione, méta, arrivo, termine, compimento, risultato, traguardo e così via, e queste sono tutte «figure della morte». La mancata elaborazione di tali figure, che ha contraddistinto l'Occidente, lo ha obbligato a trovare, sia sul piano della sua azione che su quello delle sue teorizzazioni, forme di organizzazione sociale e individuale che *realizzassero* quei significanti e nello stesso tempo gli ha imposto la necessità della rimozione di tutte quelle pratiche e quei pensieri che si oppongono ai significanti che realizzano le figure della morte. L'uomo religioso è colui che ha orrore della morte pur portandola continuamente con sé e realizzandola continuamente nella sua vita. Se queste figure, da un lato, hanno trovato nelle estetiche poetiche e artistiche la loro più interessante e spesso emozionante articolazione, dall'altro hanno impegnato l'uomo occidentale a rincorrerle sia come affermazione del suo illusorio e catastrofico dominio sul mondo, sia anche e soprattutto come impossibilità a elaborare l'angoscia che lo divora e che si esprime in quel suo continuo cercare forme e metodi di opposizione al divenire. Così, nei processi di rimozione, l'Occidente ha continuamente cercato di occultare ogni via di *formazione* preferendogli, dalla Grecia di Platone in poi, sistemi di apprendimento scolastici; fino all'*Encyclopédie* della modernità che, arrivando a oggi, si è trasformata in semplice e pura *informazione* con cui illudersi che basterà appropriarsene per restare al riparo dalla sua angoscia di morte. L'Occidente, nel perseguire le figure della morte, è rimasto affascinato e sedotto dall'idea ingannevole che la corretta interpretazione e gestione dei dati consentirà la previsione, il controllo e la risoluzione del divenire, re-

stando così prigioniero delle sue stesse superstizioni, della credenza di essere superiore a qualsiasi forma vivente e, soprattutto, padrone incontrastato tanto del cosmo quanto del proprio destino.

Sapienza è pertanto il cammino nella via infinita della *formazione*, contro la creazione degli idoli del linguaggio religioso e scientifico. Di chi avendo presente e coscienza della propria «mortalità» (che è l'esatto contrario dell'essere-per-la-morte avvalorato da un melanconico signor Heidegger e dai suoi molteplici epigoni affascinati dalla morte) sa creare realtà in cui la morte non ha valore né importanza, e neppure ne ha orrore perché importante è camminare non arrivare, e sa che la strada non finisce pur avendo piena coscienza che, prima o poi, sarà lui a non camminare più.

Sapienza è dunque solo il *modo* di produzione del pensiero e del linguaggio che non resta prigioniero dell'apparenza portata dai nomi: «Saranno solo nomi tutte quelle cose che hanno stabilito i mortali, persuasi che fossero vere» (Parmenide, fr. 8, 38-39 DK), e di emendarsi dagli inganni della *doxa*.